DAMIANO CHIESA

E LA SUA BREVE VITA

RICORDI DEL PADRE
DEDICATI ALLA MEMORIA DELL'ADORATO FIGLIOLO

= IV RISTAMPA =

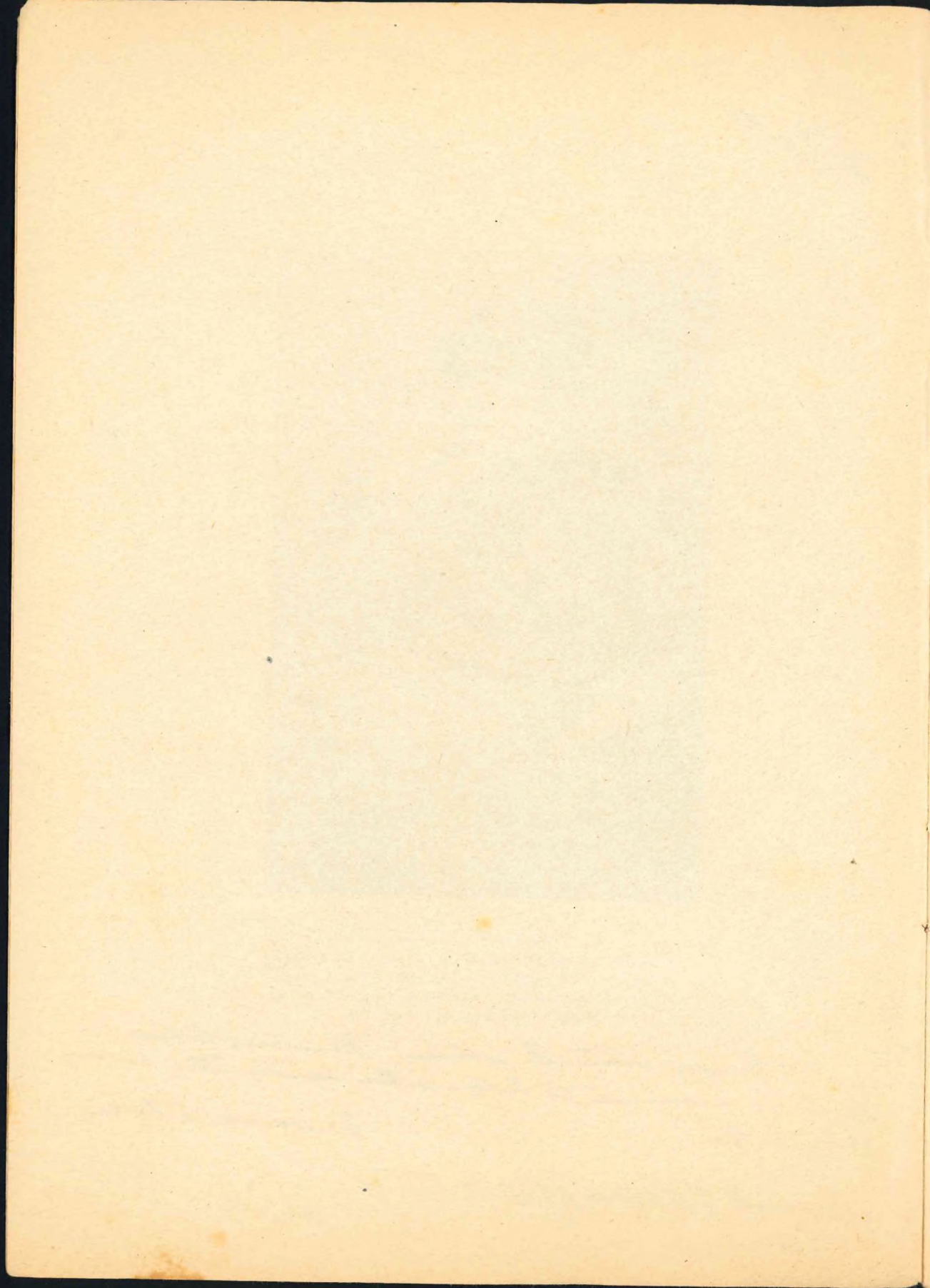
ROVERETO
TIPOGRAFIA GRIGOLETTI
1935 A. XIII

DAMIANO CHIESA

Protomartire tridentino della guerra per la Indipendenza, nato a Rovereto di Vallagarina nel 24 maggio 1894, artigliere volontario nel 6. Reggim. di fortezza (I. pesante) sottotenente nel 9. Reggim. di fortezza (V. pesante). Fucilato a Trento la sera del 19 maggio 1916.

Al Gruppo studenti cattolici "Damiano Chiesa" di Prato, la mamma del Protomartire benedicendo e benaugurando offre.

Teresina Chiesa

Rovereto 9 Ottobre 1935 A. XIII°

Faccio uno strappo al cuore nel dire pubblicamente del mio Damiano, e quantunque sembri strano e nuovo che un padre tessa la biografia del suo figliolo, pure ritengo questo un dovere nel caso mio, se non per altro, per mettere a posto certe inesattezze pubblicate sul conto suo, e per sfattare delle dicerie che hanno del leggendario. È doloroso, lo ripeto, rivangare la lontana memoria, incidenti ed episodi, ch' io avrei voluto conservare sempre con tutta religione nel sacrario del mio dolore e della mia affezione, ma se scrivo queste poche righe disadorne, voglio si creda che immodestamente non lo faccio, e che per sacro principio della mia vita bramo brima di tutto la verità, solo la verità, come io solo credo poterla dire. Il mio Damiano non fu un *ragazzo prodigio* nè poteva diventarlo anche coll'abbracciare la fortissima deliberazione per la quale egli andò calmo e sereno al patibolo. Egli fu un ragazzo come tutti gli altri, ma sopratutto fu in tutta l'estensione del termine un buon figliolo, come lo prova il fatto che io, alquanto severo nell'educazione dei miei, non ricordo mai d'aver provato per lui uno solo di quei dispiaceri, che vengono causati da mala voglia, da disordinatezza, da pigrizia o dalla disobbedienza sistematica. Damiano studiò applicandosi alla meglio come gli consentiva la sua potenzialità intellettuale. Non fu un'aquila, anzi non fu nemmeno uno di quelli studenti, che lasciano ripromettere nel corso dei loro studi un avvenire brillante e sicuro. Conosceva egli stesso di essere deficente assai in molte materie: egli si sforzava a vincere le difficoltà che gli si affacciavano lungo la via: tentava il possibile ma quando s' accorgeva che la cosa non gli riusciva, gettava il libro da una parte e mormorava con gesto di

fatalista, accompagnato dal suo melanconico sorriso che gli era abituale: «Non va! Questo non va!»

Egli riuscì a conseguire l'assolutoria presso la scuola reale, ed io credo fermamente, che i suoi insegnanti, conosciuta nel ragazzo una buona volontà, furono per lui alquanto indulgenti nella convinzione che forse col tempo e col maturarsi del suo ingegno sarebbe stato capace di procurarsi un' occupazione anche a base di quanto egli aveva potuto apprendere. *La geometria descrittiva* era per lui la bestia nera degli studi, si affannava come un matto per arrivare a comprendervi qualcosa; chiedeva di qua e di là ai suoi condiscepoli, che erano migliori di lui in quel *perfido elemento* e, quando per combinazione o per necessità di intensa applicazione riusciva a pigliare il filo giusto di qualche problema, esultava come un bambino, e si credeva a posto non pensando certamente che non tutti i problemi offrono delle vie facilmente accessibili per essere risolti, e che non sempre si può far calcolo delle fortunate combinazioni, come non sempre l'applicazione si può intensificarla come si vorrebbe.

Se era alquanto tardo nella composizione italiana, se non giungeva a comprendere le raffinatezze della lingua e la frase scriveva disadorna, ed il concetto non arrivava ad esporre con bastante lucidezza, aveva però delle espressioni commoventi ne' suoi scritti, delle frasi sincere e piene di buon senso, ciò che indicava sempre la gran bontà del suo cuore. *I temi d'italiano* ch' io gli ripassavo, lasciavano molto a desiderare ed è certo che avrà fatto arricciare il naso al professore che gli insegnava la materia, ma meritavano al certo tutta l' indulgenza poichè da essi trapelava l'anima candida del figliolo, che con maniera alquanto ruvida, come era l'essere suo, con frasi che nulla avevano di smagliante, non faceva che interpretare i suoi sentimenti, adoperando per sua guida la voce del cuore e per suo stimolo la verità.

La lingua tedesca egli la odiava a morte, ed io non so capacitarmi davvero donde nascesse nell'animo suo tanta avversione. Che fosse antiaustriacante non era questa una meraviglia,

giacchè a casa mia come tutti sanno non si è mai fatta apologia di sorta del defunto regime e la storia austriaca è stata sempre appresa e pesata pel suo vero valore, ma il fatto che egli tutto osteggiasse quanto sapeva di tedesco, rimarrà per me una specie di mistero. Nella mia biblioteca (che i barbari han pensato bene di distruggere o di rubare) avevo, splendidamente legati, i classici tedeschi, come le opere di Brehm, molte pubblicazioni dell'Istituto bibliografico di Lipsia, un raro Manuale di conversazione, la storia universale di Weber e di Cordin ed altri libri ancora, tutti di grande valore scientifico, ma non ci fu mai il caso che io potessi convincere Damiano a compulsare qualcuno di questi libri, quando pei suoi studi ci fosse stato il bisogno di farlo. Quando gli accennavo al gran danaro che mi costavano, rispondeva invariabilmente: «*roba tedesca, soldi trati en tel Lem !**)»

La sua avversione a questo riguardo era giunta al punto che egli, tutte lo volte ch' io portavo a casa qualche bel libro tedesco e ne mostravo in famiglia le brillanti e nitide illustrazioni, egli schivava deliberatamente di osservarle e si trincerava dietro un persistente indifferentismo, che, dico il vero, mi dava pena.

Pensare la fatica che poveretto dovette affrontare e subìre quando a scuola il professore di tedesco, che mi sembra fosse l'austriacante Pedrotti di Trento, ordinò ai suoi scolari di apprendere a memoria la *Campana* di Schiller, l'*Hermann und Dorothea* di Goethe, qualche composizione d'altri difficili autori e di farne i debiti commenti. Damiano lo vidi poche volte arrabbiato, ma in quelle occasioni, confesso, dovetti adoperare tutta la mia influenza per convincerlo a far il possibile per apprendere qualche cosa. *L'è roba da mati!* sclamava *e se la stess en mi, tutti i studenti i doverìa risponder al Pedrotti che l'è impossibile emparar el todesc col sistema che el dopra lù* ecc. ecc. Come Dio volle anche colla lingua tedesca

---

*) Leno, torrente che attraversa Rovereto.

Damiano, se la cavò alla meno peggio, ed il giorno dell'esame di maturità, quando contento come una pasqua ritornò a casa per dar la buona nuova dell'assoluzione alla sua mamma, gridò con la sua voce robusta: *E adess basta per sempre col todesch!*

Questa sembrava in lui una deliberazione permanentemente presa; e le deliberazioni che prendeva mio figlio erano irremovibili, come posso dirlo io per prova.

Terminata la scuola, cosa farne del figliolo? Egli aveva espresso fermamente il desiderio di applicarsi agli studi di ingegneria, ma in questo suo desiderio ci aveva messa una condizione, ed era davvero una condizione *si ne qua non* per lui. *Andrò in un politecnico, in Italia, ma se lei papà, vuol mandarmi altrove, rinuncio agli studi e mi farò ciabattino*. Ecco la sentenza sua. E la diceva calma, senza agitarsi, senza bisogno di tanti perchè. Io non potevo obbiettargli osservazioni di sorta, poichè nel mio intimo ero persuaso anch'io che Damiano non sarebbe andato a studiare nè a Monaco, nè a Vienna, nè a Graz. Quanto mi preoccupava, era la spesa, ma di questo non feci mai parola al mio figliolo. Per aderenze e per protezioni avrei potuto collocarlo comodamente a Vienna, ma di fronte al reciso rifiuto di Damiano, non dissi parola.

Consigliandomi un giorno con Teresa, mentre egli non era in casa, venimmo nella determinazione di contrarre un debito, e siccome tanto a me quanto a mia moglie sarebbe piaciuto assai mandare Damiano a Torino, città da noi visitata nel 1898 in occasione della gita del Circolo Operaio a quell'Esposizione, e che ci piaceva assai in modo speciale per la gran quiete, e pel complesso di serietà, di attività e di laboriosità, che ci era rimasto impresso gradevolmente nella memoria, decidemmo di mandarlo nella capitale del Piemonte. Ricorderò sempre la sera di quel giorno d' estate. Egli ritornò a casa ignaro di quanto io e mia moglie avevamo combinato circa il suo avvenire, e quando gli dissi; *Dunque tu andrai a Torino a studiare,* gli vidi la fronte spianarsi, i suoi begli occhi nerissimi parve si dilatassero, ebbe un fremito di gioia che egli non

fu capace di dominare ed uscì per la campagna, saltellando, stropicciandosi le mani e cantando non so quale canzonetta che gli era abituale sulle labbra.

Nella assoluta impossibilità di recarmi io stesso a Torino per i molteplici affari che mi occupavano tutti i santi giorni, incaricai la mia buona Teresa di accompagnare Damiano alla sua nuova destinazione. Mia moglie, munita di una calda raccomandazione per il sig. Ergisto Bezzi, il venerando patriotta, il valoroso colonnello garibaldino che per la sua incrollabile fede nei destini della patria può essere considerato il santo veggente della nostra terra, partì per Torino col figliolo in una nebbiosa giornata d'autunno.

Ella ritornò dopo alcuni giorni pienamente soddisfatta del suo viaggio. Damiano è collocato benissimo — mi disse ella — e noi non avremo al certo da rimproverarci in futuro di averlo mandato a Torino.

Teresa senza saperlo, senza volerlo, fu una profetessa; la povera donna non immaginava certamente che Torino sarebbe stata per Damiano la fucina dove egli avrebbe potuto e saputo addestrare ed indirizzare la sua inclinazione e la sua volontà di ferro, dove egli avrebbe avuto la miglior occasione per dar sfogo ai suoi sentimenti forzatamente sopiti nella cerchia delle nostre montagne schiave ed oppresse, dove gli sarebbe stata offerta la possibilità di alimentarsi e dissetarsi a suo beneplacito nella grande onda della libertà diuturnamente sognata dal poveretto e giammai da lui gustata.

Il soggiorno di Torino completò il mio ragazzo, ponendo in evidenza la caratteristica alla quale già da scolaretto aveva improntata la sua individualità. Italia! Italia! tutto per l'Italia! sempre per l'Italia! Legge, religione, principio, finalità, regola di vita, tutto quanto era in lui di anima, di forza, di volontà, era concentrato in un tal pensiero: Italia!...

Sì, l'individualità spiccata del mio figliolo era il suo sviscerato amore per la Patria. Di questo aveva dato delle prove non dubbie fin da ragazzetto, come lo dicono i seguenti episodi della sua vita.

Una volta il *Circolo Operaio di Rovereto* organizzò una gita sociale a *Pian della fugazza* e aderendo alle sue preghiere, gli concessi di prendervi parte. Io partii con mia moglie la vigilia della giornata andando a pernottare a Foppiano nell' intenzione di portarmi la mattina dopo alla *Streva* passando per Camposilvano, mentre Damiano avrebbe dovuto venire col *Circolo*, percorrendo in vettura la Vallarsa sulla destra del Leno. Alla mattina quando noi arrivammo alla *Streva*, vi giungeva contemporaneamente la compagnia dei gitanti partiti nella notte da Rovereto. Damiano con loro, allegro da non dirsi, chiacchierone più dell'usato, pieno di facezie e per giunta, raffreddato di maniera da non avere quasi più voce. Gli feci le più severe raccomandazioni di non commettere imprudenze e di essere riservatissimo, tanto più che era noto come e le gendarmerie e le guardie di finanza di Vallarsa avessero ricevuto l' ordine di sorvegliare rigorosamente i gitanti. Si pranzò allegramente alla *Streva*, e durante il pranzo venne deciso di fare una gita all' Hôtel Dolomiti, situato come tutti sanno a qualche centinaio di metri verso il confine politico d'allora. Si va difatti alle Dolomiti. Cosa fa Damiano? Credendo certamente che, varcato il confine fosse stato lecito ad ognuno di esprimere liberamente i propri sentimenti, egli si pone in mezzo al piazzale dell'Hôtel e rivolto a mezzodì grida con quanta voce gli resta in gola: "*Viva l' Italia!*„ e gridando sventola il fazzoletto in aria di saluto.

Nell'allegria, nel movimento di quell'ora fra tante persone spensierate, il saluto mandato da Damiano alla Patria in maniera così ardita, passa inosservato per la maggior parte dei presenti. Io e mia moglie poi, che eravamo alquanto discosti dal figliolo non ci accorgemmo di nulla. Però qualche giorno dopo vengo a sapere che c'era stata la spia la quale credendo di salvare l'Austria, aveva denunciato Damiano al Tribunale per le sue grida sovversive. La spia era il sergente di gendarmeria *Di Brocchetti* famigerato in tutta Vallarsa per il suo odio accanito contro l' Italia. In giudizio si svolse un

processo nel quale io tentai alla meglio di salvare il mio figliolo, il quale venne prosciolto dall'accusa, ed ebbe invece una redarguizione dal capitanato distrettuale, alla quale teneva dietro, come era da attendersi, non ricordo qual pena di reclusione presso la scuola e l'immancabile nota deficente nei costumi e nella diligenza.

Le gite sociali erano fatali a Damiano, il quale di prudenza sapeva usarne poca, ed i sentimenti suoi non voleva celarli a nessuno.

Una volta la studentesca delle Reali fece una delle sue solite scampagnate estive sulla Paganella. A Damiano raccomando prima di partire la massima cautela facendogli presente la speciale sua situazione e le condizioni assai gravi nelle quali si sarebbe trovato quando avesse commesso di bel nuovo un qualche atto che non fosse garbato alla polizia austriaca. Egli promette a fior di labbro, sorride melanconicamente, e parte con la comitiva fumando la sua eterna sigaretta. Gli studenti arrivano a Fai e scrivono i loro nomi sul libro-forestieri dell'Albergo. Ma per Damiano la dichiarazione del nome e cognome non basta; egli nella rubrica *Annotazioni* vuol metterci la sua professione politica, e scrive *Viva Vittorio Emanuele!* Anche a Fai la spia è pronta, come è pronta la denuncia che vien fatta al Tribunale di Trento. S'incammina il processo, Damiano si scagiona come può, e si piglia anche in questa occasione un processo disciplinare con le solite conseguenze. Per lui era ormai la cosa più naturale del mondo, il gridare dappertutto pubblicamente, fortemente ; *Viva l' Italia ! Viva il Re !*... Le condanne non gli facevano paura e quanto più le stesse aumentavano, tanto più egli si infervorava nel suo principio.

Con le spie l'aveva a morte, e qui sento un dovere di accennare ad un altro piccolo episodio delle vicende della mia famiglia, e lo faccio tanto più volentieri perchè mi è dato così di poter ricordare in una al mio Damiano il povero di lui nonno, padre mio, fervente patriotta anche lui come lo divenne il nipote.

Quando dopo la guerra del 66, per la cessione del Veneto, le truppe italiane entrarono in Verona, non pochi furono i roveretani che malgrado il divieto della polizia austriaca si recarono nella città degli Scaligeri per assistere allo spettacolo nuovo. Mio padre pure fece il progetto di andarci e siccome gli mancavauo i mezzi per fare il viaggio in ferrovia, vi si recò semplicemente a piedi. Giunto a Verona a sera inoltrata nella vigilia, petè avere ricetto nel convento dove c' era un suo fratello aggregato all' ordine e la mattina dopo, fu presto a recarsi in Corso P. Vescovo per dove dovevano entrare le truppe.

Per combinazione egli si trovò frammischiato ai membri di una società operaia la quale si disponeva a muovere incontro all'esercito. Mio padre, pieno d'entusiasmo si presentò ai capi della società e dichiarandosi roveretano e fervente patriotta, sollecitò l'onore di portare la bandiera della società, ciò che gli fu concesso con evviva e acclamazioni. Volle il caso che fra la gente si trovasse là un tizio da Rovereto, che passava per un soffione di primo rango e che era stato indubbiamente mandato a Verona dal famigerato mangiaitaliani Rungg, allora capitano distrettuale di Rovereto, per riferire se alla dimostrazione patriottica fossero presenti anche dei roveretani. Costui, che conosceva molto bene mio padre, quando vide che questi teneva fra le mani il tricolore e sventolandolo con le sue bracia poderose gridava: *Viva l'Italia*, si avvicinò a lui e gli disse sommessamente: « Damiano! abbandonate quella bandiera altrimenti domani vi denuncio al Rungg! » Mio padre alla vista di quello schifoso montò sulle furie e gli gridò con voce tonante: « Ringrazia Dio che a casa ho sette figlioli da mantenere altrimenti ti spezzerei il cranio coll'asta di questa bandiera, spia porca.

Il malcapitato che sapeva come mio padre era capacissimo di accompagnare i fatti alle parole fu pronto a sgusciare tra la folla che cominciava a minacciarlo, e corse a porsi al sicuro.

Il vigliacco ritornato a Rovereto dalla sua missione, non

ebbe però il coraggio di riferir una parola dell'avvenuto al suo padrone Rungg, giacchè egli sapeva che con mio padre non si poteva scherzare.

Questo episodio che in famiglia nostra veniva di sovente ricordato quando si parlava del mio povero padre, rimase impresso nella memoria del mio figliolo ed era per lui un argomento accarezzato, allorchè egli con qualche suo fidato lo veniva rammentando. Ogni qualvolta poi nelle brigate di amici alle quali io mi associavo di spesso con il mio Damiano, si parlava di politica e di spionaggio, il ragazzo mi diceva sempre: Papà, ci narri il caso del nonno quando a Verona volle bastonare una spia!» e quando la narrazione era al termine egli sclamava sempre: «Botte, ci vogliono, botte da orbo!...»

Animato da immenso fervore per l'Italia, libero da preconcetti di scuole che sottilizzano e ammettono l'amor di patria ed il nazionalismo solo a condizione, piena la mente di ricordi letti sui libri buoni d'un tempo, e col pensiero al grande fulgido passato dell'Italia di Cavour, di Garibaldi e di Vittorio Emanuele, Damiano era andato a Torino, dove aveva rinvenuto quanto gli conveniva per raffermare e per completare e consolidare la sua caratteristica. Se prima di recarsi nel Piemonte divagava alquanto incerto ed esitante, e per la sua giovanissima età, e per la sua inesperienza, a Torino ebbe scuola magnifica che lo rinfrancò ed in pochi giorni seppe additargli l'indirizzo delle sue azioni. Ritornò a casa come fosse un trionfatore: a lui pareva d'aver scoperto un nuovo mondo standosi a Torino, e sembrava quasi fosse intenzione sua di catechizzare noi ed i suoi concittadini. Di questo mi accorsi subito. Egli era ritornato con grandissimo desiderio a casa sua, sia perchè affetto da nostalgia e da roveretanismo in alto grado, sia per l'impellente bisogno di iniziare una propaganda per le sue idee.

Nelle abitudini patriarcali della nostra dimora solitaria sul bel poggio della Lasta, nelle lunghe serate del tardo autunno, mentre tutta la mia famigliola si trovava radunata

attorno al desco, ed al di fuori il vento freddo che aveva del freddo di aspra montagna, fischiava senza tormentarci, Damiano con la sua eterna sigaretta in bocca narrava di Torino, ch' egli ormai chiamava la sua Torino, dei suoi primi giorni di vita studentesca, dei suoi svaghi, dei suoi studi, delle sue speranze e quando gli toccava istituire confronti, cadeva anche in esagerazioni, e terminava invariabilmente col decantare il Piemonte, l' Italia e col dirci a tutti: Venite anche voi laggiù! Vedrete come si sta bene!

Molte volte il discorso di Damiano cadeva sull'esercito italiano. Sembrava quasi che nei pochi giorni dacchè frequentava il politecnico si fosse applicato non già ai suoi studi, bensì a conoscere l' organizzazione della forza armata dell' Italia. Conosceva e distingueva a perfezione i gradi della gerarchia militare, i singoli corpi di truppa, la forza degli stessi, dove erano dislocati, chi li comandava, da chi dipendevano; conosceva ogni particolarità delle esercitazioni, quale sarebbe stata la potenzialità dell' esercito e della marina in caso di guerra, ed allora concludeva sempre col dire: « Se l'Austria dovesse entrare in guerra contro l' Italia, passerebbe un brutto quarto d' ora. »

Sembrava inoltre ch' egli si fosse dedicato con cura speciale allo studio della genealogia sabauda, e siccome per lui valeva l'assioma che non si può essere buon italiano quando non si è buon monarchico, così, la cima dei suoi pensieri, quando parlava dell' Italia, era il Re pel quale aveva una venerazione infinita e del quale esaltava le doti con espressioni che per me, in bocca sua, avevano del nuovo e del peregrino.

In questa condizione d'animo ritornò Damiano a Rovereto, nella sua prima licenza.

Io lo conoscevo sincero, aperto, audace e schivo dei sottintesi, per cui di fronte alle sue aperte manifestazioni che egli non si sarebbe certamente peritato di fare agli altri come le faceva a noi di casa, non fui sorpreso, ma bensì alquanto preoccupato. Cominciavano a correre tempi tristi; le spie pullulavano come i funghi, e l'Austria aveva dato ordine di

sorvegliare le studentesche ed in modo speciale gli studenti provenienti dal Regno.

Damiano aveva già addosso la pelle del lupo, ed io gli raccomandavo sempre la massima prudenza in tutto e con tutti.

Dio volle ch'egli non si fermasse a lungo fra noi. A metà gennaio era di bel nuovo nella *sua* bella Torino, donde ci scriveva periodicamente, dandoci notizie dei suoi studi col suo fare piuttosto rozzo, in maniera affrettata e disadorna, così che non poche volte a casa nostra non si riusciva a comprendere i suoi scritti.

A Pasqua ritornò novamente per alcuni giorni a Rovereto, e m'accorsi allora che oltre al pensiero della famiglia, c'era, anche il pensiero della sua Emma che lo attraeva con fascino irresistibile fra i monti dov' era nato. Non so quando fosse nata in lui la simpatia per la cara ragazza. Non era un amore avventuroso, dove gli ostacoli e le difficoltà fanno crescere l' intensità della fiamma. Era un amore calmo, sereno, senza preoccupazioni, senza scatti, senza gelosia; un amore che aveva posto la sua base sopra la reciproca stima e nella ferma certezza di un immancabile trionfo. Al mio ritorno dall' esilio, Emma mi diede a leggere tutte le lettere di Damiano, fino a quella che il poveretto le scrisse pochi giorni prima della sua cattura a Costa Violina. Queste lettere sono un tessuto commovente di poesia, di conforto, di speranza. Contengono dei pensieri che sono tutta serenità, nè ci trovi mai la frase enfatica, ampollosa, nè le espressioni esagerate che gl'innamorati si fanno così indulgentemente perdonare. È una corrispondenza quasi infantile, come quella che corre tra fratello e sorella che si amano per le viscere; una corrispondenza che indica la rettitudine del cuore e la più bella, la più pura delle intenzioni.

Per lumeggiare la grande delicatezza e la profondità di sentimenti che erano nell'amore del mio caro ragazzo per la sua Emma, basta che io accenni al fatto che Damiano nella *ultima* sua lettera, domanda ad Emma se sarebbe contenta che essi corrispondessero tra loro per *tu*. E si amavano già

da due anni! Povero amore, sorriso dalle più belle speranze e spezzato così inesorabilmente e così presto!

Venne la guerra. Damiano, terminato l'anno scolastico, ritornò a Rovereto il 2 agosto 1914, nei giorni rumorosi della mobilitazione austriaca. Siccome si credeva da molti che sarebbero state chiamate sotto le armi tutte le classi di leva in massa, parlai al mio figliolo dell' eventualità che anch' egli perchè nato nel '94, avrebbe dovuto indossare la divisa austriaca, e partire per la guerra. Rammento ancora il gesto che fece Damiano a questa mia osservazione. Egli mi fissò con quei suoi grandi occhi neri e fulgidissimi e sorridendo si limitò a dirmi; *I se bravi se i me cuca!*

Di questo affare della chiamata non parlammo più. Anzi sembrava per Damiano che questa fosse una faccenda che non lo potesse mai riguardare. Commiserava i poveretti costretti a partire; diceva corna e croce del governo, che aveva provocato lo scoppio di una guerra così terribile, e che si accingeva, da forte com' era, a scagliarsi sopra la piccolissima Serbia; enumerava con sprezzo quei tali *patriotti*, che nel giorno della dichiarazione delle ostilità al piccolo stato balcanico, aveva dato saggio eloquente del loro amore per l'Austria, accompagnando la banda militare nel suo giro per le vie della città, e gridando a squarciagola come tanti energumeni: «Viva l'Austria! Morte alla Serbia! Abbasso la Serbia! Viva Francesco Giuseppe!»

Osservava ancora che, quando avesse potuto farlo, questi leali sudditi del giallo e nero, dei quali teneva l' elenco, li avrebbe senza tema affrontati e schiaffeggiati pubblicamente. Egli insomma vedeva la guerra che si affacciava, col suo aspetto terrificante; vedeva i milioni e milioni di soldati austriaci, strappati dalle loro famiglie e gettati in braccio all' ignoto, il più cupo, vedeva con lo svolgersi fulmineo degli avvenimenti quotidiani messo a prova il patriottismo di tanti camaleonti dell' opportunismo il più sfacciato; ma nel complesso di questo avvicendarsi di novità terribili, pareva che egli individualmente non c' entrasse e non dovesse mai en-

trarci. Assisteva allo spettacoto triste e lo giudicava non come un roveretano, non come un cittadino austriaco minacciato da sciagura, ma come un forestiere che si fosse trovato per combinazione in questi paraggi e fosse stato costretto dagli eventi ad essere semplice spettatore di quanto succedeva.

Giunse anche per Damiano l'ora della partenza definitiva, e quest' ora giunse inaspettata.

Nel dopopranzo di domenica, 13 settembre 1914, un mio conoscente venne sollecito a casa mia a parteciparmi che il governo aveva pubblicato il bando per la chiamata sotto le armi della classe 1894. Pensai tosto che non c' era tempo da perdere, e che per timore che venissero chiusi i passi ad Ala, sarebbe stato necessario che il mio figliolo fosse partito per il Regno ancora la stessa sera. Damiano non c' era a casa ed io mandai ad avvisarlo a Lizzanella, ove trovavasi presso la famiglia di Emma. Arrivò trafelato quando era già notte, e mentre egli mangiava un boccone, mia moglie gli approntò in fretta ed in furia un fardelletto con involti dentro alcuni fazzoletti, un paio di camicie, dei colletti ecc. Povero figliolo! Come eravamo preoccupati, e tutti per lui, in quel momento d'angoscia e di febbre! Nessuno di noi pensava che Damiano non avrebbe più veduto la sua casa, la sua stanzetta, i suoi cari ricordi! Mia moglie piangeva ed io facevo mille sforzi per dare un po' di coraggio a me ed agli altri. Era una fuga triste, silenziosa. Pareva che noi cacciassimo di casa quegli che era il nostro buon tesoro, il cuore del nostro cuore! Io volli accompagnare Damiano a Verona, per aiutarlo lungo la via quando ci fosse stato la necessità di farlo. Partimmo coll' ulimo treno discendente. Damiano era in possesso di regolare passaporto ch' io gli avevo procurato per tempo presso la Luogotenenza in Innsbruck. Nell'avvicinarsi ad Ala, la stazione triste dove stavano all'agguato dei veri sciami di spie, eravamo pieni d'angoscia. Però al nostro arrivo non ci vennero fatte osservazioni di sorta. Discesi dal treno austriaco, corremmo difilati al treno italiano che era pronto per la partenza in un binario appartato. Credevamo che saliti in treno,

ci sarebbe stata una revisione da parte dei poliziotti. Noi però non vedemmo arrivar nessuno ad ispezionare il nostro scompartimento. Col fremito nel cuore, udimmo l'avviso della partenza dato dal capo treno. Gli sportelli vennero chiusi con fracasso, la trombetta diede il segnale, la locomotiva fischiò ed il lungo convoglio si mosse. Damiano trasse un sospiro di soddisfazione, si stropicciò le mani per la contentezza e si pose a gridare: «Finalmente si va!» L'imprudente non pensava che eravamo ancora in Austria, che nella carrozza dove ci trovavamo poteva esserci qualche spia la quale avrebbe potuto farci discendere ad Avio, quando si fosse accorta che si trattava di una fuga. Gli raccomandai la prudenza come glielo raccomandarono i sigg. M. Ossato e E. Maistri, che assieme a noi viaggiavano per Verona. Quando Dio volle passammo il confine, ed allora lasciai che Damiano si espettorasse a suo bell'agio. Egli era libero e correva speranzoso verso il suo avvenire.

Damiano non doveva ritornare più a Rovereto ed egli non pensava certamente che la sua cara città, che egli amava come un vero roveretano campanilista sa amarla, non l'avrebbe più riveduta, o per meglio dire, non ne avrebbe solcato il sacro suolo, che transitando venti mesi dopo per le sue vie in mezzo alle baionette austriache per recarsi alla morte. Non immaginava il poveretto che lungo la strada di Rovereto dove più tardi allo scoppio della guerra aveva sognato di entrare come trionfatore vittorioso, avrebbe trovato la via del suo Calvario!

Si scrisse e si narrò pubblicamente di Damiano come egli fosse riparato in Italia mediante una fuga che aveva del portentoso; come, mercè l'aiuto di un ferroviere della linea Kufstein, che gli fosse riuscito di nascondersi nella garretta di un frenatore ecc. ecc. Niente di vero in tutto questo! Damiano riparò in Italia senza incontrar fatiche di sorta e senza dover affrontare pericoli. Come egli abbia fatto il suo viaggio lo dissi sopra, e questa è la pura verità.

Damiano ritornò ai suoi studi, e noi abbiamo le perio-

diche sue nuove dalle quali tranne che degli affari di scuola nulla potevamo desumere di quanto egli faceva e di quanto si proponeva di fare. Siccome io voleva che egli non dovesse precludersi la via del ritorno in patria, e che ritornandovi, le autorità austriache non potessero aver campo di procedere contro di lui per essere mancato ai suoi obblighi militari, gli scrissi consigliandolo di presentarsi al consolato austro-ungarico a Genova per subirvi la visita militare. Egli vi andò senza sollevarmi eccezioni, e seppi dopo qualche tempo che era stato riformato. Damiano non poteva così esser dichiarato disertore austriaco, e qui devo dire che l'Austria condannandolo come tale, ha commesso un delitto. Come si poteva accusare di diserzione un individuo che non aveva mai indossata la divisa, nè aveva mai prestato giuramento?

Nel gennaio del '15, come era un sogno mio da molto tempo cullato, scadendo il venticinquesimo anniversario del mio matrimonio con Teresa, pensai di festeggiare modestamente in famiglia la bella ricorrenza. Come fare? A Rovereto non era consigliabile che Damiano ritornasse, mentre d'altro canto la festicciola senza la sua presenza non avrebbe avuto nè scopo nè vita. Combinammo quindi di trascorrere tutti assieme la giornata a S. Giovanni Lupatoto, in quel di Verona, ove Damiano trovavasi a passare il Natale.

A S. Giovanni ci recammo io, mia moglie e le due figliole, la sera del 9 gennaio 1915. Durante il nostro ritrovo laggiù, Damiano ci confidò il progetto di farsi iscrivere alla Università di Genova dove erano aperti un paio di corsi per gli studiosi d' ingegneria navale, alla quale intendeva applicarsi. Noi aderimmo al suo desiderio, tanto più che egli poteva trovare a buone condizioni vitto ed alloggio in casa di un cugino di mia moglie, il sig. Enrico Marzari, ingegnere chimico presso la stearineria Lanza, a Rivarolo Ligure, dove Damiano avrebbe potuto recarsi giornalmente, e con poca spesa abbonandosi al tram elettrico. A S. Giovanni parlammo tanto di affari di famiglia, ma poco di politica. Damiano sentenziava già che le ultime ore di vita per l'Austria erano

suonate, e che fra breve l'Italia sarebbe entrata nel conflitto. Gli domandai come gli fosse riuscito di farsi riformare alla visita militare di Genova, ed egli mi rispose candidamente: «Il medico del Consolato voleva dichiararmi idoneo alle armi, ed io gli dissi che in Austria non sarei ritornato per prestare servizio. Egli non si agitò, sorrise e mentre io le ponevo sul tavolo una carta da 20 Lire, ordinò allo scrivano di scrivere sul verbale ch' io ero classificato non idoneo, non so poi per quali difetti.»

Volli sapere da lui se avesse più o meno intenzione di arrolarsi nell' esercito, nel caso la guerra fosse stata dichiarata anche in Italia, ma egli non mi disse nè sì, nè no. Era chiuso con me e con sua madre, temendo forse di destarci delle apprensioni gravi quando ci avesse messi a parte del suo divisamento. Io intravidi però subito che al primo segnale di tromba egli sarebbe accorso, visto il grande entusiasmo che egli manifestava per la guerra. Più tardi seppi, da confidenze fattemi da Emma, che egli, fino dal gennaio del '15, aveva grandissimo desiderio di palesarci le sue intenzioni di arrolarsi come volontario, ma che si era sempre trattenuto dal farlo per non arrecare troppo dolore alla sua mamma.

A S. Giovanni io non potei fermarmi che una sola giornata. Teresina invece rimase con Damiano anche il giorno susseguente alla nostra festicciola di famiglia, e fu quella l'ultima volta che la povera mamma vide il suo caro e buon figliolo.

Damiano ritornò agli studi a Torino, e nelle brevi lettere che ci mandava dalla capitale del Piemonte, come non poteva parlarci di guerra per cagione delle censure, così non ci lasciava intravvedere nemmeno lontanamente quale fosse il suo divisamento nel caso l' Italia si avesse decisa a scendere nella terribile lotta. Conoscendo però il carattere del mio figliolo, il suo focoso amore per la causa nazionale e la tenacia dei suoi propositi, pensai subito, che egli non sarebbe stato l' ultimo ad arrolarsi. Egli era ormai completamente vivificato alla fiamma d' Italia, e siccome questa fiamma vo-

leva la guerra, così anche per Damiano il destino era la guerra in tutta la terribile manifestazione dei suoi pericoli.

Ricordo ancora alcuni particolari di certe sue lettere, scrittemi poco dopo il suo ritorno a Torino. Egli scriveva fra l'altro. « Papà, sappia ch' io non sono socialista, come non lo fui mai e mai lo sarò. Io non nicchio nell'opportunismo e so cosa io debba fare in seguito agli *studi* che percorro, ed agli esempi che mi stanno dinanzi. Ed altrove ricordandomi velatamente una gita fatta con me e con la mia figliola maggiore alla Torre ed all' Ossario di S. Martino, che egli prima non aveva mai visto, mi scriveva presso a poco. Quel *libro* stupendo che Ella mi ha fatto vedere lo scorso autunno sul Lago di Garda, contiene delle pagine meravigliose, che non si possono e non si devono dimenticare. Ci sono degli episodi che fanno fremere di gioia, ambizione e orgoglio, ed io vorrei essere stato fra gli attori di quei drammi e di quella epoca così salutare specialmente ai tempi nostri. »

Venne la Pasqua, e Damiano nostalgico e innamorato della sua Emma, fuggì da Torino per passar le feste a S. Giovanni, dove trovavasi la sua cara fanciulla.

Io andai a trovarlo con la mia figliola maggiore, ma non previdi allora che quella sarebbe stata l' ultima volta che mi sarebbe stato concesso di vedere e di abbracciare e baciare Damiano.

A S. Giovanni mi potei soffermare pochissimo tempo, volli perciò saper tutto non già per impedire eventualmente l'attuazione dei propositi ch' egli avesse meditati, ma unicamante per una certa qual giustificata curiosità e per tranquillare il mio sentimento.

Damiano, saputo del mio arrivo a Verona, venne ad incontrarmi a Porta Nuova.

— Dunque — gli chiesi mentre procedevamo per S. Giovanni — ti sei arrolato ?

— No... gli arrolamenti non sono ancora aperti, ma appena lo saranno, accorrerò anch' io, stia certo papà... Attualmente sono stato assunto come informatore presso lo stato

maggiore, dove posso dare utilissimi ragguagli specialmente riguardo i dintorni di Rovereto e di montagne della Vallarsa, ch' io conosco a perfezione.

— Ed hai mai riflettuto ai gravi pericoli ai quali vai incontro se ti arroli?...

Damiano mi guardò come un po' contraddetto, e irritato mormorò:

— Pericoli, pericoli... ma senza pericoli non si fa niente!

— Vorrei... aggiunsi — che tu avessi un po' di prudenza e che tu ponessi bada alle mie parole. Sono vecchio; ho esperienza.

— Ah! l'esperienza dei vecchi? — scattò Damiano quasi sussultando — oggi non ne adoperiamo esperienza dei vecchi... oggi ne occorre, una vita nuova, tutta febbre, tutta energia. Se abbracciamo l' esperienza dei vecchi, l' Italia sarà sempre schiava.

Io non risposi, perchè le affermazioni di Damiano così chiare, così risolute mi colpirono.

Vedendomi taciturno egli aggiunse allora scherzando:

— So bene che lei, papà, ha non solo il desiderio, ma l'espressa volontà che io mi arroli. Ella mi parla d'esperienza, volendo con ciò raccomandarmi la prudenza di evitare più che sarà possibile i pericoli. Questo è giusto e naturale. Stia sicuro però che la mia pelle preme anche a me, e che non ho proprio nessunissima voglia di darla all'Austria. Di tanto si tranquillizzi.

Quèsto discorso che mi rimase fisso in memoria in modo che io posso ricordare quasi parola per parola quello che ci dicemmo, fu l' ultimo che avemmo fra noi sull' argomento della guerra.

Venne davvero la guerra che tanti ritenevano che si sarebbe potuto scongiurare, e con la guerra venne il mio internamento a Katzenau. A Katzenan arrivai la seconda festa di Pentecoste, ai 24 maggio 1915, e da quell' epoca fino all'ottobre non ebbi mai notizia di Damiano, come non lo ebbi della piccina (Iolanda) malgrado tutti i passi e tutti i tentativi fatti per saperne qualche cosa.

Nell'ottobre, a mezzo di una signora di Lugano, mi giunse finalmente una lettera del mio figliolo, dove mi diceva che stava bene, che continuava a studiare, che si trovava assieme a Iolanda presso il cugino di mia moglie ecc. Erano pietose bugie, ed io in certi momenti quasi quasi era tratto a crederci e pensavo: «Ma che Damiano sia realmente desistito dal proposito di farsi soldato?»

Dalla via della Svizzera ci pervennero altre sue notizie insignificanti, ed anche Emma con la quale per via di terzi potemmo entrare in relazione, ci mandò sue nuove. Il mio sospetto ch' egli non si fosse arrolato, si dileguò però quando da una cartolina di Emma seppi che Damiano si trovava alle pendici d' un monte del Vicentino, e che passava una vita movimentata che lo aveva reso più forte, più robusto, più audace...

Da quel momento, in poi, tant'io qnanto Teresina ogni qualvolta pensavamo al nostro buon figliolo dicevamo sempre: «Cosa sarà di Damiano?»

Mia figlia Beppina che trovavasi in quel tempo quale impiegata alla posta di Graz, potè aver notizie di lui a mezzo del sig. Carletto Hoppeler, che era uno dei pochi amici di mio figlio, durante i suoi studi a Rovereto.

Hoppeler era agli studi in Svizzera, a Zurigo, e stava in relazione con Damiano. Così potemmo sapere nel febbraio del 1916, che Damiano era stato promosso sottotenente e che godeva una salute invidiabile.

Dopo quest'epoca, tranne qualche rara cartolina da parte di Emma, più nulla. E noi si cominciava a vivere in trepidazione pel nostro ragazzo, quando si diffuse per il campo la notizia dell'offensiva austriaca, della famosa *strafspedition* che doveva, stando ai giornali tedeschi, annientare semplicemente l' Italia. Le notizie, sempre più gravi, sempre più desolanti si susseguirono giorno per giorno, e nel mortale accasciamento che incombeva su tutto l'accampamento, il nostro pensiero per le sorti di Damiano, le nostre preoccupazioni trepidanti per lui erano assillanti. Teresina, alla quale rife-

rivo nella solitudine dolorosa della nostra piccola baracca, quanto leggevo nei giornali, sospirava amaramente mormorando: Cosa sarà di Damiano?

Io tentavo di confortarla, di assicurarla che Damiano era al sicuro, che egli non si trovava certamente in prima linea in pericolo immediato. Ma cosa giovavano queste assicurazioni, quando non bastavano a convincere nè me, ne lei?... Nel campo da qualche giorno era stata introdotta la superstizione dei tavoli parlanti, e nell'avvicendarsi di tanti sciagurati avvenimenti, che succedevano al fronte, tutti vi prestavano fede, sperando di avere favorevoli i responsi di quanto andavano chiedendo allo *spirito* del tavolo. Eran pazzie, ma eran sempre uomini che le commettevano, uomini che soffrivano e che tentavano di sperare aggrappandosi per la speranza anche ai rimedi più inconsulti ed insulsi. Ricordo, come fosse ieri, che alla sera del sabato 24 maggio, nella solita ristrettissima riunione di amici che si adunavano nella nostra stanzetta, si volle anche da noi interrogare il tavolo parlante. Io ero stato preoccupatissimo durante tutta la giornata, avendo letto alla mattina sulle *Notizie ultime di Salisburgo*, che gli internati chiamavano *il risveglio tedesco*, la notizia che sulla fronte era stato fatto prigioniero il figlio di *un noto avvocato* del *Südtirol*, e che era stato tradotto a Trento, dove gli sarebbe stata data la condanna che egli si meritava pel tradimento. Quale frecciata dolorosissima al leggere quel brano di giornale! Mi lusingai un poco pensando che forse non si trattava di Damiano, giacchè si parlava del figlio di *un noto avvocato*, ma il mio pensiero assillante era lì, così che alla sera senza tener parola a Teresa della notizia portata nei giornali, mi interessai della produzione spiritistica e volli anch' io interrogare il tavolo. Gli chiesi in primo luogo se Damiano avesse visitato la nostra casetta e se questa esistesse ancora, ed il tavolo rispose affermativamente ad ambidue le domande; gli chiesi ancora se Damiano fosse ancora vivo, ma il tavolo non rispose, non ci fu propriamente il modo di farlo rispondere. Sciocchezze?? Superstizioni?? Io narro

quanto mi avvenne, e quelli che erano con me possono farvi testimonianza.

L'angoscia mia di quel giorno era continua, soffocante, tanto più che ad essa si aggiungevano le previsioni nere nere per le quali non ci era conforto di sorta.

Ricordo che alla sera del 17 maggio dopo che ero stato con mia moglie alla funzione nella chiesa del campo, ritornando in baracca restai sorpreso vedendo la luna tutta rossa, rossa come fosse stata dipinta da un color di sangue. Oh, che luna rossa, sclamai!

— Qualche cosa di grave al certo — mormorò Teresina, ed aggiunse sospirando; « Cosa sarà di Damiano? »

Quella sera ero completamente affranto, nè ebbi parola alcuna per poterla rassicurare...

In quel giorno nel terribile 17 maggio 1916, mio figlio veniva fatto prigioniero con la sua batteria a *Costa Violina!*

Ecco i presentimenti che raramente sbagliano!...

La nuova della morte di Damiano la ebbi sabato 27 maggio, verso le 10 ant. dal barone Reicher, dirigente il campo. Egli mi fece chiamare nel suo ufficio, mi avvertì che doveva darmi partecipazione di una notizia assai grave, ed aggiunse poscia che mio figlio era stato fatto prigioniero e poi fucilato. Mi diede poi la lettera di Damiano, e quindi con due fredde parole di condoglianza mi licenziò.

Io stentavo a credere a me stesso. Mi pareva che tutto quanto mi circondava, continuasse a girarmi attorno, come in una ridda fantastica. Il mio primo pensiero fu quello di correre alla baracca per avvisare della sciagura la mia povera Teresina, prima che la notizia, che già cominciava a spargersi pel campo, non le pervenisse in altra maniera. Teresina era ammalata e stentava a reggersi in piedi, ed io lascio pensare a tutti coloro che hanno un cuore, alle madri sopratutto che hanno figlioli, quale sia stato il reciproco nostro strazio nel pensare alle barbarie commesse sul nostro adorato adolescente, così buono, così premuroso per noi, su colui che nella vita ci aveva recato gioia e soddisfazioni continue.

Non può esserci penna che valga a descrivere il dolore di Teresina quando dovetti confessarle tutto... Dirò solo che, se le maledizioni di una madre orbata dell'unico suo figlio, possono influire al mondo di là sulla sorte futura di qualcheduno, tanto l'imperatore d'Austria quanto il miserabile che sottoscrisse la sentenza di morte del mio figlio, non potranno mai godere un solo istante di requie, così copiose, così terribili furono le maledizioni di mia moglie, che pure al mondo, per quanto io sappia, non aveva prima d'allora non solo maledetto anima viva, ma nemmeno imprecato verso chicchessia.

Qui devo sfatare una notizia portata dai giornali. Si disse così che mia moglie fosse stata presente alla fucilazione di suo figlio. Malgrado l'amore intensissimo che ella portava al suo Damiano, mia moglie non avrebbe avuta la forza di sostenere tanti sacrifici, e nel momento della fucilazione sasebbe morta con lui. Teresina trovavasi internata con me, a Katzenau, e fu gran bene per la povera donna, alla quale mancavano le sue figliolette, l'avere almeno il mio conforto in quei tragici momenti.

Questa è la storia veritiera del passato di mio figlio, che, come dissi da principio, se ebbe qualche prerogativa eccellente fu quella di amare e di adorare svisceratamente la patria. L'Italia fu la sua continua passione, la grandezza d'Italia fu il suo orgoglio, la liberazione di Rovereto sua e del Trentino fu il suo pensiero assoluto, quasi la mira quotidiana delle sue azioni. Rammento che mentre si trovava a casa nostra, il suo libro preferito che stava sempre nel comodino della sua stanza da letto era: *I martiri di Belfiore* del Luzio. Quale predestinazione! Prima di entrare nella schiera dei martiri egli aveva letto, studiato ed appreso tutto quanto era stato scritto dei martiri che lo precedettero, lungo il calvario che portò alla redenzione. E questo credo gli abbia molto giovato per essere forte, impavido, risoluto e per incontrare la morte con l'anima serena del giusto e dell'eroe.

Pel suo grandissimo amore verso l'Italia, io oso credere che egli abbia sentito menomarsi nel cuore l'affetto per i suoi

cari, che egli avrebbe anche sacrificati purchè l' idea sua avesse trionfato. Quando Damiano affrontò la morte e vide spianato dinanzi ai suoi grandi occhioni di pensatore le canne dei fucili austriaci, pronti ad ammazzarlo, deve aver pensato: «La mamma, il babbo, le mie sorelle, la mia Emma, mi guardano e mi gridano: bravo! » Così deve aver pensato Damiano nel partirsene dalla vita che altrimenti egli, poche ore prima non avrebbe scritto di suo pugno, calmo, quasi sorridente la memorabile sua lettera che fu il suo testamento e che dovrebbe essere il testamento di quanti sentono il dovere di amare la patria.

GUSTAVO CHIESA

Ultima lettera di Damiano Chiesa ai suoi cari, scritta da una cella del castello di Trento la sera del giorno 19 maggio 1916, un'ora prima della sua fucilazione —

Papà, mamma, Beppina,
Iole e Emma carissimi,

Negli ultimi momenti di mia vita,
confortato dalla fede, dalla S. Comunio-
ne e dalle belle parole del curato
di campo, mando a tutti i miei
cari i saluti più cari, l'assicura-
zione che nell'altra vita io non sono
morto, ma che sempre vivo in eterno
e che sempre pregherò per Voi tutti.
Devo ringraziarvi di tutto quanto avete
fatto per me e domando il vostro
perdono.

Sempre vostro aff.mo figlio
Damiano

Motivazione della Medaglia d'oro

Sottotenente di Artiglieria

DAMIANO CHIESA

fervente apostolo della italianità della sua terra, quando suonò l'ora di affermarla con le armi tra i primi accorse come semplice soldato ed insistentemente sollecitò finchè ottenne l'onore di essere destinato ai reparti più avanzati, dove rese utilissimi servizi in ardite operazioni ad immediato contatto dell'avversario, incurante dell'estrema gravità che avrebbe avuto per lui l'eventuale cattura. Sottotenente in una delle batterie più avanzate allo sferarsi di un attacco di soverchianti forze nemiche pur sapendo che era stato dato ordine ch' Egli si fosse ritirato più indietro in caso di evidente pericolo, volle rimanere al suo posto per sciogliere fino all'ultimo il voto del proprio patriottismo, ed anche quando per l'incontenibile appressarsi della travolgente onda avversaria i pezzi furono resi inservibili per essere abbandonati, volle restare a combattere, cercando invano sul campo quella morte che sola ormai poteva salvarlo dal supremo martirio. Circondato e fatto prigioniero, subì con stoica fermezza i maltrattamenti dei nemici. — Tratto dinanzi ai giudici, riaffermò solennemente i suoi sentimenti di appassionata italianità e con atteggiamento fiero affrontò il supplizio, cadendo fucilato col nome d'Italia sulle labbra ; fulgido esempio di patriottico ardore e di insigne eroismo.

Costa Violina-Trento, 15-19 maggio 1916.